

# Un dialetto dolce e disperato. I 90 anni di Achille Curcio e altre figure a memoria

LUIGI TASSONI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PECS

**N**EL 1972 UN LIBRO AVEVA APERTO UN'INSOLITA PROSPETTIVA NEL MIO MODO DI PERCEPIRE LA PAROLA DEI POETI, E LE CADENZE, LE VOCI, LE PARLATE, CHE MI CIRCONDAVANO: QUEL LIBRO VENIVA DA LONTANO E NON PARLAVA PROPRIO LA MIA LINGUA. MI ERA ARRIVATO IN DONO DA UNA ZIA, DAL VENETO, E FU UN DONO SEMPLICE E SCONCERTANTE. IL LIBRO ERA *LA VITA XE FIAMA* DI BIAGIO MARIN<sup>1</sup>. ENTRAÏ CON PAZIENZA NEL DIALETTO DI GRADO E IN QUELLA SPECIALE LINGUA DELLA POESIA CHE MARIN AVEVA SAPUTO INVENTARE PER SÉ, E LO FECI CON L'AIUTO DI MIA MADRE che conosceva quelle cadenze venete, antico-venete, per motivi familiari.

La poesia d'apertura, *Cololtri*, ovvero gli altri, avrebbe potuto scriverla qualsiasi altro poeta, in qualunque dialetto o lingua: «I gera frèli nostri su la tera, / i gera frèli nostri su l'altar, / insieme a noltri i navegheva 'l mar/ da l'alba fino a sera». Voglio dire che sin dalle prime battute si avvertiva quanto Pasolini scrive con espressioni affascinanti nella sua prefazione al libro: «L'operazione strutturale di Biagio Marin è dunque compiere un salto dal livello fatico del dialetto gradese al livello enfatico del canto. [...] È bastato un passo solo per condurci al girone superiore, da dove si contempla la divina rosa: il non parlabile»<sup>2</sup>. Sapevo poco del *non parlabile*, sia pure veicolato dall'esplicito abbrivio dantesco, e lo presi come ipotesi intorno a una poesia percepita nella sua seduzione fonica fino al massimo grado dell'illuminazione, del senso che non avrebbe bisogno di parole. Non so, non lo so oggi e non lo sapevo allora poco più che quindicenne, cosa sia il *non parlabile*. Una cosa mi era chiara: occorreva cercare di compendiare questo baluginio dialettale, in attesa di una voce soddisfacente che parlasse la mia lingua, e lo feci allungando la mano verso la poesia tutta narrativizzata di Pasolini, con risultati diversi da quelli sperati (per me le *Poesie a Casarsa* dovevano ancora attendere).



Achille Curcio

Con i pochi soldi che allora mi riusciva di racimolare comperavo ogni settimana «La Fiera Letteraria», e cercavo, spesso fra le righe, qualche dritta su un poeta del dialetto che più o meno avrei potuto capire, un poeta che conoscesse il baluginio di quell'illuminazione, ma non lo trovavo. Occorreva perseverare ancora un po' fra i poeti che parlavano in una lingua nuova, grazie ai libri che su un cesto della Libreria Mondadori di Cosenza (dove abitavamo allora) venivano offerti al prezzo di un quotidiano, o poco più. Proprio «La Fiera», in quello stesso 1972, apriva grandi spazi sulla poesia siciliana di Ignazio Buttitta che allora aveva pubblicato *Io faccio il poeta*. Anche se del sud, quello non era proprio il mio poeta. Anzi, spostava l'asse del linguaggio verso l'eccezionalità della denuncia (altro che *non parlabile!*), e un voler essere popolare (difeso da Sciascia nella sua onesta prefazione al volumetto)<sup>3</sup>, un voler essere comunicativo che m'appariva altisonante e corale, etico e egocentrico, invasivo e urgente.

Dopo solo due anni, a scuole appena iniziate, nell'ottobre del 1974, quando ancora godevamo di un orario provvisorio ridotto, correvo all'uscita da scuola (per poi non perdere il bus verso casa) alla Libreria Mauro, sul Corso Mazzini di Catanzaro, dove girovagavo fra le novità, fra gli scaffali, intorno ai due banchi espositori, viaggiando con la fantasia e disciplinandomi con la dura realtà dei pochi soldi in tasca. E qui, su uno dei banchi, vidi un libro che cominciai a leggere in piedi e continuai a leggere fino all'ora di chiusura (incurante di ciò che ne avrebbe pensato, dietro i suoi occhiali, il paziente libraio, o la signorina sua sorella). Avevo trovato il mio poeta: il

libro era finalmente il titolo mancante, poteva occupare la casella rimasta a lungo vuota, e forse rappresentava molto di più. Il libro era *Lampari* (uscito nel settembre 1971)<sup>4</sup> e il poeta Achille Curcio che, per felice coincidenza, viveva nella mia città. Sulla copertina dell'editore Cappelli la costa di Caminia, con il suo movimento di scogli e sabbia, e un mare, lo Jonio, che a guardare quell'immagine (nonostante fosse violata già da due orribili, arroganti costruzioni bianche) dava il senso dell'irraggiungibile, del pietroso, dell'arcaico, e della seduzione. *Lampari* emetteva il giusto baluginio a intermittenza, l'attrazione per la dialettalità moderna: quello che stavo cercando. Il verso di Curcio aveva cominciato a risuonare per me con un ritmo a cui era difficile sottrarsi: ma il *non parlabile*, che cos'era il *non parlabile*?

Nella prefazione a quel volume un giovane Vincenzo Fera (destinato a diventare eccellente filologo, uno dei grandi interpreti del Petrarca latino) scriveva qualcosa che anche Pasolini avrebbe potuto sottoscrivere per Marin: «Dire quanto la poesia di Achille Curcio debba alla lingua non è possibile»<sup>5</sup>. Ecco il crinale, ecco la contestata osmosi. I limiti di quella situazione mostravano in effetti un falso problema che in tanti, ma non Curcio, si ponevano un po' superficialmente e ingenuamente in un'Italia che in quegli stessi giorni avrebbe assistito, vittima di pregiudizi i più diversi, all'assassinio di un poeta. Falso il problema perché la poesia poteva garantire paradossalmente la circolazione a tutti i livelli dei dialetti che già allora entravano e uscivano non indenni (e come avrebbero potuto?) dalla più ampia diffusione della lingua italiana. Questo è il lato luminoso della medaglia. L'altro, oscuro e triste, era quello del tormentato corso del dialetto parlato, in modo poco cosciente dai parlanti dialettalmente analfabeti, orale, corrotto, barattato al cinema e in TV, e infine esploso in brandelli solitari. Invece di mettere a frutto l'unica forma di plurilinguismo di cui sarebbero stati capaci tutti gli italiani, la scuola e le istituzioni perdevano tempo con quell'idiota braccio di ferro tra lingua e dialetti, come se si dovesse rinunciare per forza all'una o agli altri.

Quegli anni furono in effetti pieni di scoperte e coraggiose avventure. Achille Curcio era un poeta che modulava d'istinto un suo fonoritmico sapientissimo, con variazioni formali portate anche oltre la tradizione moderna europea. Con piacere ricordo che il madrileno Francisco Del Pino, amico carissimo che avremmo perso troppo presto, aveva studiato con disciplina il repertorio strofico dell'opera di Curcio, e aveva scoperto l'invenzione di una tipologia di strofa non attestata nel patrimonio romanzo, che insieme avevamo battezzato «strofa jonica»<sup>6</sup>. In uno dei mercoledì in cui andavamo a far visita a Gianfranco Contini, a Pian dei Giullari, nella casa che era stata di Guicciardini, davanti al grande camino della sala d'ingresso, Francisco aveva esposto i risultati del suo lavoro a Contini, ricevendone praticamente un *placet*, di cui fu testimone immediato lo stesso poeta nel corso di quell'affettuoso incontro.

Alla metà degli anni Settanta seguì Achille nei borghi, nei paesi, nelle scuollette (avrebbe detto Zanzotto), Petrizzi, Olivadi, Soverato, Gioiosa Jonica, San Mango, Cicala, la natia Borgia, e anche nell'incantata sua Montauro, l'universo di un'infanzia spesso ricordato nella sua poesia. Ci inerpicavamo lungo le strette stradine o lungo la statale jonica con la Fiat 127 gialla di Achille, e già il viaggio in sé prometteva magnifiche conversazioni, punti di vista, desideri di due generazioni che si

confidavano. La lettura della sua poesia, a voce alta, era ed è di per sé un'esperienza memorabile, seguita davvero da tanta gente, a ogni occasione e negli anni. Avevo sentito pochi poeti leggere in modo che l'ascolto del verso portasse in sé preziose indicazioni di senso, come a intrecciare il flusso acustico al formarsi del pensiero. E poi in quegli incontri girovaghi c'era molto di più, c'era la voglia di dibattere, di contestare, di mettere alla prova lo stesso dialetto, la poesia, gli atavici ritardi della nostra terra, la percezione alta e bassa, etica e materiale della realtà. A tutto ciò il poeta teneva testa con passione e pazienza, che come le ondate del suo mare, il mare di Calalunga, attraevano un pubblico sempre più consapevole, sempre più educato alla poesia e alla dignità irrinunciabile del dialetto.

*Lampari* mescolava in sé molte ipotesi, l'incanto, la fatalità, le sparizioni, il sudore, la miseria, la solidarietà, la disperazione, e un grande mistero intorno a tutto, quel mistero quotidiano che in ogni suo libro il poeta avrebbe guardato a occhi aperti. In una delle più note poesie del libro, *Io diventai poeta*, la terza delle sei strofe dice bene quanto l'immaginario favoloso e infantile aggiunga senso al mondo, alla crudezza delle cose, e ne ridisegni i contorni, in una posizione di ascolto continuo e di attenzione vigile del poeta: «Io diventai poeta, cà lu sula/ de vernu caddijau ncunu scazuna/ e l'oru cominciau tuttu ma cula/ a nu punta!» (vv. 9–12). In tutta la poesia è palpabile il sapiente gioco della metrica fatta di simmetrie in movimento: in ogni strofa l'introduzione anaforica è affidata a un endecasillabo *a maggiore*, la cui seconda parte è strettamente connessa per inarcatura all'endecasillabo successivo, mentre l'orecchio mantiene vivo il ricordo del settenario della prima parte, *l'incipit* strofico, invariabile, e poi, dopo l'ennesimo endecasillabo, troviamo in clausola un rapido quinario. Asimmetrica e simmetrica a un tempo, questa metrica va ascoltata attentamente, come fosse una partitura, un alternarsi di suoni che reggono il ritmo all'interno di un'essenziale economia naturale. La cruda traccia del senso si ridisegna nella mente del poeta grazie alla ricchezza dell'invenzione e della forma del discorso. Rispetto a quelle origini lontane (lontane perché è probabile che tanto *Lampari* quanto *Hjumara*, che è del dicembre 1974, contengano testi scritti già nei primi anni Cinquanta), molte cose cambiano nel verso di Achille Curcio. Direi che il cambiamento avvenga inizialmente in *Chi canti, chi cunti?* (dicembre 1983) e che prosegua con recuperi e nuove acquisizioni in tutti e tre i libri successivi, cioè fino a *È n'atru jornu* (aprile 2019)<sup>7</sup>, là dove la memoria si trasforma nella visione centellinata di un quotidiano osservato al microscopio, attraversato come paesaggio tragico.

Il poeta, sin da allora dinamico e fisicamente sempre nel cuore delle cose (nel 1974 ha 44 anni), affronta la vita a piene mani, con un'energia, un'ironia, e parimenti una convivenza con fratture e insensatezze della memoria, davvero singolari. Le lunghe avventurose estati a Calalunga, dove lo Jonio accarezza un universo essenziale di voci, di incontri, di solitudini e di allegrie, sembrano susseguirsi senza scossoni, e quasi non ci si accorge che il tempo cambia le cose, il paesaggio umano e quello dell'ambiente, da noi tutti vissuto comunque senza idillio e con passione. Ciò che subentra è la deturpazione, il rumore, l'arroganza dei lidi sulle spiagge, un'esistenza senza pause e senza occhi per il mondo. In quella metà degli anni Settanta il poeta, quasi del tutto autonomamente, ricostruisce con le sue mani sapien-



*Achille Curcio e Luigi Tassoni*



*Achille Curcio e Ignazio Buttitta*

ti la sua casa vicinissima al mare, che possedeva già da un decennio e che oggi, grazie a lui e nonostante le ingiurie e le insidie dei potenti, resiste nel suo recinto di isola felice, circondata da molte ferite, strappi, abusi, ovunque, davanti e dentro al suo corpo inerme, resiste solida, eloquente, nel suo bianco, nel suo azzurro, e sarà per sempre la casa del poeta. Quelle giornate laboriose spesso si concludevano con la pesca notturna dei totani, sulla barca con la lampara. La lenza scivolava nel mare nero come pece (è un'immagine cara al poeta), mentre i totani rosei sfrecciavano a vista sotto di noi, intorno alla lampara, e lì noi parlavamo di uomini e cose, dell'amatissimo Leopardi e della sensazione di un tempo sospeso, raro, molto raro, di cui si ricordano tanti poeti, da Dante a Luzi («Amici ci aspetta una barca»).

Nell'ottobre 1981 la mia città, Catanzaro, fu uno degli avamposti per la riscoperta del dialetto come lingua della poesia (ennesima traccia ho suggerito nel 2005 per un bellissimo seminario a Trieste, mentore Edda Serra, con Curcio e Loi come protagonisti). Con fiducia ammirevole, l'amministrazione comunale mi aveva chiesto di organizzare un seminario a cui parteciparono centinaia e centinaia di giovani venuti ad ascoltare eccellenti esperti (Ennio Bonea, Francisco Del Pino, Silvano Nigro, Natale Tedesco, Mario La Cava) e i due protagonisti: Ignazio Buttitta e Achille Curcio.

Ignazio, ottantaduenne, era all'apice della sua popolarità, anche grazie alle sue generose e dinamiche letture pubbliche all'estero e in Italia (di una, memorabile, all'arena di Verona, con Rosa Balestrieri raccontava divertito), e grazie alla televisione. Conversatore formidabile, non poteva non familiarizzare con il poeta calabrese che ha sempre avuto un'indole speculare, timido e istrionico, intimo e teatrale. E, dunque, molte erano le frecce all'arco della giovialità e dell'allegria conviviale.



*Achille Curcio e Franco Loi*

Un'allegria, è facile immaginarlo, che nascondeva e a stento tratteneva il nocciolo tragico del Sud. Vorrei ricordare solo un episodio riguardante quelle coinvolgenti giornate. Noi aspettavamo a Lamezia Terme, con Ignazio e sua moglie Angela, il treno che li avrebbe riportati a Palermo (a Bagheria poi sarebbero arrivati in auto). E, mentre chiacchieravamo animatamente, vediamo passare un altro treno in transito per la Sicilia, e dai finestrini un gran numero di passeggeri riconosce Ignazio, e subito lo saluta, si sbraccia, lo chiama per nome come in un improvvisato coro in movimento, e lui ricambia il fiume di saluti agitando entrambe le mani e poi l'inseparabile copricapo orientale.

Certo, neanche ad Achille è mai mancato il calore dell'ascolto e della partecipazione (memorabili alcuni suoi viaggi in Svizzera e poi in Australia per una serie di *readings*), anche negli ultimi anni in cui si sono diradate naturalmente le apparizioni in pubblico. Nella primavera del 2019, per la presentazione di *È n'atru jornu* fresco di stampa, nella grande sala del MARCA di Catanzaro si poteva vedere la figura ieratica del poeta che con il bastone cercava di farsi largo verso il suo microfono, e come per incantesimo mettere la gente a sedere con voce ferma anche se emozionata, pronta alla lettura e alla conversazione. *È n'atru jornu* è un altro capitolo del moderno canzoniere *in fieri* di Achille Curcio, sperimentato nella sua senilità innamorata e crucciata, essenziale e sfiorata dalle favole della memoria. Come ho già ricordato in un'altra occasione, c'è una notevole differenza, oltre che generazionale proprio di prospettiva, tra il poeta di Grado, Biagio Marin, e il poeta calabrese che attraversa le sintonie e le distonie della sua terra e della sua giornata nel meditato verso di oggi. Vorrei spiegarla con le parole di Natalia Ginzburg che molti anni fa scrisse che quella di Biagio Marin «è una poesia immobile: come è nata, così è oggi. È modulata e me-

lodiosa»<sup>8</sup>, ed è come se rimemorarla concedesse la percezione di una continuità rassicurante. Ecco, la poesia di Achille Curcio non è immobile né rassicurante. E la sua melodia colpisce fino in fondo all'essere, al pensiero: talvolta lo trascina fino a un limite, talvolta lo pone davanti a un orizzonte inconsolabile, e altre volte ancora lo culla nel dubbio di un'epoca arretrata fino all'essenziale.

Ritrovando sul mio scaffale quel libro corteggiato in libreria poco meno di cinquant'anni fa, oggi posso disegnare a memoria la lunga parabola del poeta che il 26 maggio ha compiuto novant'anni, il suo percorso di formidabile sapienza ritmica, di racconti, di ricerca nella sua dialettalità e in un modo, altrimenti inaccessibile, che rinnova il senso di una poetica. Achille Curcio, a piene mani, nelle epoche della sua laboriosa e misurata poesia, ha dato corpo e movimento al cosiddetto e misterioso *non parlabile* che difficilmente si potrebbe spiegare, che io non so spiegare. Lo ha voluto forse meno assoluto, meno lontano, lo ha riconosciuto umano, fra le pietre e le creature di una terra difficile come la Calabria, lo ha reso misteriosamente udibile.

In tutta la sua poesia il poeta ha una tale fiducia nella parola che, grazie allo spazio del suo speciale fonoritmico, ha creato il luogo del dicibile, il tempo in cui tutte le cose della grande perdita storica, umana e civile, possono essere dette. Con lui ritroviamo, dunque, una doppia identità specifica del linguaggio: quella del codice dialettale scelto fin nelle sue minute risonanze di recupero e segnale fonico, e quella della poesia che consente di violare le regole del tempo. È così che il dialetto come lingua della poesia si fa ancestrale e augurale. Mai titolo fu più lungimirante e carico di tragicità come quello del suo libro più recente: *È n'atru jornu*. Quel giorno, con la stessa fiducia nella parola, lo aspettiamo con pazienza, giorno dopo giorno, e impariamo già ad assaporarlo: è un giorno in cui le cose cambiano, ci appaiono diverse, e noi cambiamo sì con loro, ma anche rimaniamo fedeli all'essenziale del nostro essere, come il poeta, come la poesia di questo nostro tempo dolce e disperato.

## N O T E

<sup>1</sup> B. Marin, *La vita xe fiamma. Poesie 1963–1969*, a cura di C. Magris, prefazione di P. P. Pasolini, Einaudi, Torino 1970.

<sup>2</sup> P. P. Pasolini, *Appunti per un saggio su Biagio Marin*, ivi, p. X.

<sup>3</sup> I. Buttitta, *Io faccio il poeta*, introduzione di L. Sciascia, Feltrinelli, Milano 1972.

<sup>4</sup> A. Curcio, *Lampari*, Cappelli, Bologna 1971.

<sup>5</sup> V. Fera, *Prefazione*, in A. Curcio, *op. cit.*, p. 11.

<sup>6</sup> F. Del Pino, *Il repertorio strofico di Achille Curcio*, in L. Tassoni (a cura di), *Studi sulla poesia dialettale del Novecento*, Città di Catanzaro, Catanzaro 1983, pp. 33–61.

<sup>7</sup> Per comodità del lettore, ecco la bibliografia dei libri di Curcio ai quali nel saggio si fa riferimento: *Lampari*, Cappelli, Bologna 1971; *Hjumara*, ivi, 1974; *Chi canti chi cunti?*, Fucina jonica, Catanzaro 1983; *A vertula d'o poeta*, ivi, 1991; *'U poeta non rida*, La Forgia, Catanzaro 2005; *È n'atru jornu*, L'Harmattan, Budapest–Parigi 2019. E inoltre: *L'eremita di Sant'Anna*, Fucina jonica, Catanzaro 1984; *In Calabria si dice così*, ivi, 1987; *Parole in Calabria*, ivi, 1989.

<sup>8</sup> N. Ginzburg, *Biagio Marin* (1970), in ID., *Vita immaginaria*, Mondadori, Milano 1974, p. 13.